

CONFRONTO

**Precari e precarietà. Una storia repubblicana**

*di Eloisa Betti*

[Carocci, 2019]



## Per una storia della precarietà... al femminile

*Sonia Bertolini\* e Veronica Allegretti\*\**

Spesso, anche nel dibattito scientifico, si associa la precarietà lavorativa prevalentemente al fenomeno della globalizzazione dei mercati: Betti afferma che il fenomeno dell'instabilità lavorativa ha radici decisamente meno recenti. Senza addentrarsi in parallelismi anacronistici, l'autrice conduce il lettore attraverso la storia della precarietà lavorativa in Italia dal Dopoguerra ad oggi, soffermandosi sugli avvenimenti più salienti per ciascun decennio. Il suo lavoro completa un filone di analisi molto interessante, soprattutto in un periodo in cui il fenomeno della precarietà lavorativa ha suscitato un ampio dibattito scientifico, in diverse discipline. L'autrice propone un approccio storico al fenomeno, ma anche interdisciplinare, che offre molteplici impulsi per affrontare il tema.

Nell'ultimo ventennio, infatti, il concetto di precarietà rispetto alle condizioni dei lavoratori del nuovo millennio emerge spesso nel dibattito scientifico e politico; in altri termini, la precarietà lavorativa viene quasi esclusivamente associata alla storia recentissima, quando, invece, pare essere un fenomeno che interessa il mercato del lavoro italiano, ma non solo, da ben più di un paio di decenni. È con questo concetto che Eloisa Betti, storica del lavoro, apre la sua analisi sulla storia della precarietà nell'Italia repubblicana: un approccio all'instabilità come fenomeno non esclusivamente contingente. Due elementi colpiscono immediatamente il lettore, a partire dal titolo e dalle primissime pagine: l'originalità nell'intraprendere un lavoro storiografico, su un argomento che è prevalentemente oggetto degli interessi scientifici di economisti e sociologi, e la narrazione della precarietà come evento normale nella carriera lavorativa degli italiani, spezzato da un periodo di stabilità nel Trentennio Glorioso.

\* Docente di sociologia del lavoro presso l'Università di Torino.

\*\* Dottoranda in Sociology and Methodology of Social Research presso l'Università di Torino.

Da questo punto di vista, la stabilità lavorativa sembra essere la vera anomalia, in mezzo a due diverse «ondate» di precarietà.

L'analisi della precarietà come fenomeno storicizzato non è nuovo in sociologia ed economia, mentre nel dibattito pubblico-politico tale consapevolezza non è propria nemmeno di coloro che difendono il mercato del lavoro flessibile. Per questo ed altri motivi, di cui si darà conto, quello di Betti è un libro importante e che ricostruisce storicamente, ma con uno sguardo interdisciplinare, la storia e il dibattito sulla precarietà in Italia, rispetto al resto d'Europa. E lo fa collegandolo alla storia di genere e delle donne. Infatti, Betti ritiene che proprio a partire dall'eccezione del lavoro precario femminile nel periodo della stabilità e dal contributo di «politiche, sindacaliste, lavoratrici, *donne unite in associazioni e movimenti sociali*, che per prime dibatterono della precarietà lavorativa» (p. 19, corsivo nostro), si possa decostruire il paradigma monolitico e pervasivo del sistema fordista.

La condizione del lavoratore precario viene allora analizzata anche a partire da un approccio di storia di genere e questa è forse la presa di posizione più forte dell'autrice: l'occupazione instabile: «aveva ampiamente caratterizzato il lavoro delle donne (e non solo) per tutti gli anni Cinquanta, ma anche il rapido esaurirsi del ciclo economico espansivo e l'infingersi delle aspettative di crescita avevano finalmente portato alla ribalta» (p. 36). La prospettiva di genere nell'affrontare il problema della precarietà e della piena occupazione entra nelle rivendicazioni e nelle lotte sindacali e politiche di diverse organizzazioni, ma non, almeno negli anni del boom e della crisi economica del 1963, nell'agenda politica. Le rivendicazioni sindacali relative alla stabilità lavorativa riguarderanno anche i lavoratori a partire dalla crisi cosiddetta «congiuntura». È qui che nasce la consapevolezza da parte dei lavoratori e delle lavoratrici di vivere una perenne condizione di instabilità, che venne assunta come una delle principali rivendicazioni da quasi tutte le categorie (dalle gelsominaie ai medici ospedalieri), sebbene la gravità della stessa fosse maggiore nei settori più arretrati dell'economia e per le donne, spesso lavoratrici da casa e in mansioni intermittenti.

Il concetto stesso di lavoro precario, come riporta l'autrice, ha origini dalle riflessioni di un economista italiano, Paolo Sylos Labini, che negli anni Sessanta teorizza l'instabilità delle carriere lavorative degli italiani,

specialmente nel Sud. Il lavoro precario viene qui associato all'arretratezza dell'economia, non ancora industrializzata, rendendosi, quindi un ostacolo allo sviluppo. Betti attribuisce a lui la nascita del concetto di precarietà e l'averla portata nel dibattito internazionale, anche se poi dice non si trova il proseguo del dibattito. In realtà, il tema non ha preso piede nel resto d'Europa si tratta di un dibattito italiano, anche perchè in realtà guardando al significato etimologico precarietà e flessibilità non sono due poli opposti, mentre in Europa si dibatte di flessibilità e sicurezza (Blossfeld 2005; Bertolini 2014).

Nel secondo capitolo, forse il più bello, l'autrice esplora la costruzione giuridica e politica della stabilità lavorativa in Italia, riportando i dettagli di un dibattito politico e sindacale nei primi anni della Repubblica fortemente ancorato alla volontà di dare attuazione concreta al nuovo ordinamento, elaborato di recente nella Costituzione. Nel 1955 venne istituita la Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, che, nei tre anni di attività, ebbe il compito di indagare le reali condizioni di lavoro degli italiani e delle italiane, con particolare riguardo alla (in)stabilità e alla continuità dell'opera prestata. Betti riporta numerosi stralci dei documenti e dei dibattiti relativi ai lavori della Commissione: nonostante siano ormai passati più di sessant'anni, che hanno modificato radicalmente le dinamiche del lavoro, il tema della precarietà rimane centrale. Il capitolo si snoda attraverso una descrizione dettagliata delle dinamiche legislative e giuridiche, interpretandole in un'ottica storica. Un approccio e un periodo spesso trascurati sia dal dibattito politico, sia dalle analisi giuridiche e sociologiche.

Nei capitoli successivi, uno per decennio, l'autrice fornisce un'insolita descrizione del periodo di stabilità lavorativa per eccellenza: dagli anni dopo il boom fino agli anni Ottanta. L'analisi sottolinea come non tutti i lavoratori dell'industria siano stati coinvolti nel processo di stabilizzazione del lavoro, così come i lavoratori intellettuali, della scuola e dell'università, specialmente i giovani. Un altro parallelismo con il presente, il precariato dei giovani e dei lavoratori della scuola e dell'università. «L'idea stereotipata del lavoro stabile, che emerge in alcune riflessioni coeve, non solo è stata conquistata all'inizio del decennio [anni Settanta], ma non ha mai coinvolto l'intera classe operaia. Stereotipo o figura retorica, quella dei «garantiti» è un'immagine che ha conosciuto grande fortuna

ma non altrettanta diffusione» (p. 92). Secondo la sua lettura infatti, una crescita disordinata e crisi economiche globali sono tra le cause dell'acuirsi della precarietà, che intacca già dal 1973 (periodo della crisi economica) il settore industriale e interrompe il ciclo di stabilizzazione iniziato diversi anni prima e culminato nel 1970 con lo Statuto dei lavoratori.

Dal lavoro di Betti è possibile rintracciare diversi parallelismi in continuità con il presente. Per esempio, alcune mansioni fortemente connotate dalla precarietà, come il caso delle lavoranti a domicilio per l'industria, sembrano ormai appartenenti al passato economico produttivo italiano, ma la funzione sociale che svolgeva è molto simile a impieghi a noi più vicini, come quella dei riders: «oggi il lavoro a domicilio non è più soltanto un'attività complementare per arrotondare il reddito familiare e, come tale, affidato alla casalinga, alla pensionata, alla moglie del contadino o all'operaio della fabbrica tessile in crisi. Ma si regge su una moltitudine di giovani lavoratori in cerca di prima occupazione, di operaie emarginate dalla fabbrica negli anni di recessione economica [...], la cui risultante è una riduzione del costo del lavoro realizzata anche mediante la corresponsione di retribuzioni inferiori a quelle contrattuali e mediante l'evasione dagli obblighi derivanti dalla legislazione sociale» (p. 99).

Se le prime teorizzazioni sulla precarietà la associavano al concetto marxiano di sottoproletariato, dagli anni Settanta numerosi autori, tra cui Massimiliano Paci e Luca Meldolesi, estendono tale condizione a gruppi meno marginali di lavoratori, come piccoli artigiani, alcune categorie di agricoltori e di lavoratori nel settore industriale. Attraverso queste riletture, l'autrice smentisce così la narrazione del lavoro stabile (anche solo per tutti gli uomini di famiglia) nei Trenta Gloriosi. In questo senso, il volume ha sicuramente il pregio di uscire dalle narrazioni standard sulla precarietà e stabilità lavorativa, sicuramente dal punto di vista storico, ma anche sociologico. L'analisi ricostruisce il fatto che già nel 1978 vi sia una matura consapevolezza, da parte della nuova generazione, della precarietà lavorativa che li aspetta: anche se si può dire che sia sempre stata una costante, almeno per una certa parte di lavoratori e lavoratrici, a partire dagli anni Settanta l'instabilità della posizione lavorativa diventa un fattore identitario per un'intera generazione (p. 113). A sostegno della tesi, l'autrice riporta degli stralci di interviste svolte a giovani precari nel 1978 per un approfondimento sulla rivista del movimento Lotta Continua: il rac-

conto dell'autrice suscita il confronto con le interviste svolte con in alcuni studi sociologici degli anni Duemila (Reyneri 2002; Fullin 2002; Rizza 2003; Cortese 2005; Palidda 2009; Bertolini 2012, 2018). Anche la narrazione intergenerazionale ricostruita dall'autrice, da una parte gli adulti «garantiti», dall'altra i giovani sottopagati, sottoccupati e precari, ricorda moltissimo quella corrente, nonostante la generazione ora centrale, allora giovane, si riconosca una condizione maggiormente garantita rispetto ai nuovi lavoratori di oggi.

Interessante, inoltre, il fatto che Betti si soffermi sulla flessibilità nei lavori intellettuali, che negli anni Settanta riceve attenzione dalla politica, a seguito di numerosi scioperi e manifestazioni: verso la fine del decennio verrà approvata una legge che regolarizzerà i lavoratori della scuola e dell'università – anche se, dopo circa quarant'anni, gli effetti a lungo termine di quelle politiche, secondo l'autrice, hanno condotto alla situazione di estrema precarietà attuale. Spesso in Italia i lavori intellettuali e artistici sono scarsamente regolamentati e tutelati, quasi come se il loro valore non fosse del tutto riconosciuto nel nostro Paese.

Il tipo di flessibilità che viviamo oggi fa parte della seconda ondata di flessibilità: Betti fa risalire alla marcia dei quarantamila nel 1980 l'inizio di questa nuova epoca precaria, e non con il 1993, anno del Trattato di Maastricht, come di consuetudine. Il percorso verso la stabilità, iniziato giuridicamente e socialmente negli anni Sessanta e Settanta, e che tanto aveva modificato le carriere di molti lavoratori e lavoratrici, viene interrotto negli anni Ottanta, quando la vittoria del liberismo conservatore in Usa e Uk. Le riflessioni sulla flessibilità, non più precarietà, sembrano essere di segno completamente opposto a quelle maturate nei decenni precedenti: la flessibilità diventa un modo per affrancarsi dal rigido e gerarchico sistema fordista, che aliena il lavoratore, che impedisce alle donne lavoratrici di conciliare gli oneri familiari con quelli professionali, e che limita l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Così, nei due governi Craxi (1983-87), in Italia si inaugura una nuova stagione della precarietà come effetto desiderato delle leggi promulgate.

Nel capitolo finale, dedicato al nuovo millennio, l'autrice cita un'analisi di Vincenzo Cesareo, sociologo che in Italia teorizza la società flessibile e la flessibilità come modo positivo e più libero di condurre la propria vita. Anche la flessibilità del lavoro delle donne, secondo un'interpretazione

sociale diffusa, in accordo con una parte di autori, diventa un valore positivo e non un effetto della loro subordinazione nel mondo del lavoro a mansioni meno tutelate. Seguendo il ragionamento proposto dall'autrice, l'ultima ondata di precarietà dagli anni Novanta in avanti viene accompagnata da un sincero ottimismo da diverse parti sociali (compresi alcuni sindacati), non solo dai proprietari di impresa; allo stesso tempo, essa viene duramente criticata da numerosi movimenti e gruppi, nati allo scopo di dare voce alla nuova generazione di precari (si veda capitolo finale). Nel testo tuttavia forse non è abbastanza sottolineato, come la presa di coscienza dei nuovi precari, si componga molto diversamente rispetto agli anni passati: ad eccezione della celeberrima manifestazione indetta da Cgil all'inizio del nuovo millennio, complice l'indebolimento dell'identità professionale di gruppo e del ruolo dei sindacati nell'organizzazione dei lavoratori, la critica sociale al precariato è caratterizzata dalla presenza, in maggioranza, di giovani lavoratori, che richiedono per se stessi le medesime garanzie di cui hanno goduto le generazioni dei genitori e dei nonni. In questo senso, è bene introdurre, accanto alla prospettiva di genere proposta da Betti, quella generazionale, in cui i giovani lavoratori e disoccupati vivono una condizione di forte svantaggio rispetto ai lavoratori adulti. Tale prospettiva, molto sviluppata dagli studi sociologici rimane un po' a latere nel testo.

Se è molto condivisibile l'idea che la stabilità, ma non solo, anche la protezione del lavoro e la tutela dello stato del lavoratore/trice ha rappresentato un momento storico preciso nello spazio e nel tempo (Fordismo ed Europa occidentale) e la precarietà non è un fenomeno nuovo, questa lettura non deve far sottovalutare la forma specifica che ha assunto la precarietà di volta in volta: di certo la precarietà che vissero negli anni Cinquanta e Sessanta i lavoratori e (soprattutto) le lavoratrici non è la stessa, in termini di condizioni di lavoro, di opportunità di rivalsa sul datore di lavoro, di conciliare impegni familiari e lavorativi, ma anche dal punto di vista dei vissuti il fenomeno della precarietà, nelle due ondate prese in considerazione da Betti, è differente. Essere precario dopo i Trenta Gloriosi, periodo in cui la stabilità era uno dei capisaldi delle politiche del lavoro e di welfare, non significa la stessa cosa che esserlo dopo uno dei periodi più drammatici della storia recente, in cui la ricostruzione di un intero paese era la priorità della popolazione intera.

Non bisogna inoltre sottovalutare l'importanza dei trent'anni di stabilità, perché quel modello ha costituito il presupposto per un momento di sviluppo, di crescita della classe media, di sviluppo del concetto di welfare e di stato che assicura il benessere del cittadino o del lavoratore. Inoltre quel modello è un'importante prova del fatto che la precarietà lavorativa o flessibilità come la si voglia intendere, non è l'unico approccio regolativo possibile.

Infine, nel libro talvolta non viene sottolineato abbastanza il ruolo del welfare e dello stato in questo processo: le decisioni politiche riguardanti le riforme del welfare, nella misura della protezione sociale dei lavoratori, della regolazione delle pensioni e dei rapporti industriali, ma anche nel direzionare il dibattito pubblico attorno a una visione positiva e ottimista della flessibilità, hanno influenzato profondamente le sorti del diritto del lavoro e dei lavoratori coinvolti.

L'idea da cui nasce il testo è molto buona perché attraverso l'analisi del concetto di precarietà si vogliono in realtà analizzare tendenze di una società e dei suoi modelli di regolazione. È un libro molto ambizioso, che raggiunge solo in parte gli obiettivi, ma come dice l'autrice stessa non vuole essere un libro esaustivo, ma vuole aprire ad ulteriori analisi nella stessa direzione. Chiaramente il problema nasce dal voler tenere insieme una prospettiva interdisciplinare, in un'analisi che vuole essere dettagliata per un corso di tempo lungo. Molto interessanti sono le ricostruzioni e l'interpretazione storica dei fenomeni giuridici, sociali e politici e l'idea di intrecciare la storia della precarietà con la prospettiva di genere, che ci mostra aspetti interessanti della regolazione della società. Per esempio, il dibattito sulla legge sui licenziamenti per motivi di matrimonio, ci mostra come il modello familiare di *malebradwinner* fosse allora l'unico legittimato dalle leggi stesse della società. E come i ruoli di genere fossero fortemente separati e prescrittivi: o sei lavoratrice o sei moglie. In questo senso, l'analisi di Betti fornisce spunti per ulteriori elementi di analisi che non vengono approfonditi, per esempio ci mostra a partire da quale presupposti si svilupperà poi la questione della conciliazione famiglia-lavoro.

Mentre sono molto interessanti la lettura storica del fenomeno, la parte sociologica ed economica si limita a riferirsi ad alcuni autori, spesso schierati ideologicamente e trascurando altri contributi meno schierati, o



schierati sul fronte opposto. Inoltre, l'analisi del dibattito sociologico viene riportata in alternanza a quella del dibattito politico e giornalistico, da cui invece spesso vuole prendere le distanze portando delle argomentazione più complesse e legate alle teorie sul mercato del lavoro, rispetto a tali dibattiti. Ne risulta una banalizzazione dei contenuti, schierando gli autori tra chi sono pro o contro la precarietà, e tralasciando temi quale la trasformazione della segmentazione del lavoro, l'individuazione della varietà delle strategie dei lavoratori instabili, l'intrappolamento o meno dei lavoratori atipici ecc. Il lavoro prenderebbe ulteriore solidità se venisse proposta una rassegna della letteratura dei principali autori che hanno contribuito alla costruzione del concetto di precarietà e flessibilità lavorativa con un approccio di ricerca scientifica. Inoltre, riportando anche autori favorevoli alla flessibilità è possibile criticare tali posizioni e dare ulteriore robustezza al filone di cui Betti stessa fa parte. Sostanzialmente Betti parte da un'ipotesi che dà per assunta: la flessibilità come precarietà e fenomeno negativo: la parte interessante del suo lavoro risiede nella storicizzazione del fenomeno e nel provare il suo legame con la tradizione di studi femminista. In definitiva, quindi, la parte di analisi storica è accurata, basata su molteplici fonti e apre nuovi interrogativi sul concetto di precarietà, la parte di analisi sociologica manca di completezza: potrebbe essere l'aggancio per i sociologi a dare seguito al lavoro di Betti, che ha intrapreso il primo importante passo verso un interessante lavoro interdisciplinare sulla precarietà.

La ricostruzione storica di Betti è preziosa per ristabilire la consapevolezza che il periodo di stabilità è stato raggiunto attraverso una serie di lotte e rivendicazioni, consapevolezza che tra i più giovani oggi è poco diffusa, e che non permette di rendersi conto di parti importanti del welfare che oggi stiamo perdendo. Per questo è un libro che è importante che leggano oltre agli studiosi di diverse discipline, i giovani in generale e gli studenti e i ricercatori che si vogliono occupare di questi temi da qualsiasi disciplina provengano. Questo ed altri testi dovrebbero essere propedeutici anche alla carriera di politici e per i giornalisti che si occupano di lavoro ed economia: il dibattito pubblico influenza praticamente tutto ciò che i non addetti ai lavori pensano al riguardo, contestualizzare il fenomeno della precarietà serve anche a darne la giusta interpretazione al pubblico/audience.

### Riferimenti bibliografici

- Bertolini S. (2014), *La flessibilità lavorativa qual è il suo vero significato?*, in Bertolini S., Torrioni P.M. (a cura di), *La flessibilità come opportunità e vincolo. Un approccio multidisciplinare*, Celid.
- Bertolini S. (a cura di) (2018), *Giovani senza un futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia giovanile oggi in Italia*, Carocci, Roma.
- Blossfeld H.P., Klijzing E., Mills M., Kurz K. (eds.) (2005), *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*, Routledge, London.
- Fullin G. (2005), *Vivere l'instabilità del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Palidda R. (a cura di) (2009), *Vite flessibili. Lavori, famiglie e stili di vita di giovani coppie meridionali*, Franco Angeli, Milano.
- Rizza R. (2003), *Il lavoro mobile*, Carocci, Roma.